

Le esperienze da **COLTIVARE**

Intervista a Chiara Simonazzi, volontaria in Romania

a cura di Saverio Orselli,
collaboratore dell' Animazione missionaria
e Lucia La fratta
della Redazione di MC



Foto Archivio Missioni
Chiara con un bimbo di una casa famiglia

Nella piccola saletta del convento ci ritroviamo in quattro attorno al tavolo, per fare una chiacchierata in tema di missioni. Un quartetto assortito, con due che si sentono giovani, nel ruolo di chi fa le domande, e gli altri due, che giovani lo sono realmente, a raccontarci l'esperienza missionaria particolare che hanno vissuto come laici: Chiara Simonazzi ha trascorso un anno in Romania, mentre Stefano Bertolani è reduce da un lungo periodo nella Repubblica Centrafricana.

Il gruppo di amici è alle prese con le stoviglie da lavare dopo il pranzo e noi, in attesa di riprendere l'incontro con gli altri, vogliamo provare a dare un'occhiata dietro alle quinte di una scelta tanto fuori del comune come partire per terre lontane. Il racconto delle due storie è intenso; troppo lungo per essere limitato a un numero di MC, così questa è la volta di Chiara, volontaria in Romania.



Foto Archivio Missioni
Corso di cucina destinato alle ragazze che frequentano
il Centro Giovanile San Francesco

Ci piacerebbe provare a raccontare la tua esperienza attraverso una prospettiva diversa dal solito, almeno rispetto alle interviste che facciamo. Con nessun missionario cappuccino ci verrebbe naturale chiedere come ha reagito la famiglia, ma con te ci sembra obbligatorio iniziare da questo: la tua famiglia come ha vissuto la tua scelta?

Io sono tornata da quasi tre anni. Ero partita nel gennaio del 2004, dopo un campo esperienza di quindici giorni nell'estate precedente, e ho vissuto oltre un anno in Romania a Sighet, con i frati, fino a maggio 2005. L'attività era rivolta principalmente ai giovani, ma non solo. Anche bambini, anziani, disabili, varie realtà. Al di là dei campi-esperienza ancora nessuno era partito per la Romania per così tanto tempo - anche perché la presenza dei cappuccini a Sighet è abbastanza recente - e quindi l'idea di partire per portare aiuto è stata valutata attentamente con fr. Adriano, il Segretario dell'Animazione missionaria di allora, e con il Ministro provinciale.

La mia famiglia non era molto d'accordo, nonostante i miei genitori siano credenti praticanti. Noi siamo sei fratelli e la nostra casa è aperta e ci sono sempre bambini che provengono da varie realtà: non si può certo dire che non fosse una famiglia sensibile alla missionarietà. Però quando una figlia dice "Io vi saluto, parto per un'esperienza in missione" credo che anche i genitori più aperti possano avere qualche difficoltà nel comprendere la scelta. Il fatto che avessi solo 19 anni e già un lavoro fisso, grazie alla scuola alberghiera, rendevano la mia scelta più difficile da capire. Per aiutarli a superare queste difficoltà, ho cercato di coinvolgerli nell'attività missionaria, invitandoli a frequentare il centro missionario di San Martino in Rio, anche se siamo di Reggio Emilia. Io, dopo l'esperienza in parrocchia, già partecipavo alle attività del gruppo missionario da qualche anno e, piano piano, anche loro hanno cominciato a frequentare la messa del martedì sera e a comprendere il significato della mia decisione. Un rischio per i laici è proprio che, non avendo come i frati una comunità alle spalle, ci si ritrovi soli, senza riferimenti e aiuto; quello che l'esperienza del gruppo missionario ha evitato.

Anche la realtà in Romania era decisamente diversa dall'attuale, dove da poco più di un anno esiste una fraternità di frati romeni. Allora fr. Filippo era solo e anche il lavoro che mi attendeva era tutto da costruire. Il luogo dove vivevo era la Casa Famiglia, mentre fr. Filippo viveva in convento e, dopo le attività e i momenti di preghiera della giornata vissuti insieme, ognuno tornava alla propria casa.

Ci sono stati altri giovani che hanno seguito la tua scelta?

Dopo di me, altri volontari sono partiti da San Martino in Rio per la Romania: Giovanni è rimasto là otto mesi, Valentina sei mesi, mentre Cecilia vi ha trascorso un anno. Tutti abbiamo lavorato per aiutare fr. Filippo nelle sue numerose attività, cercando di dargli un sostegno. Non si trattava di un progetto specifico da portare avanti come laici e quindi da sostenere con continuità, ma un aiuto che il gruppo missionario, attraverso i volontari che hanno accettato di partire, ha offerto all'attività già avviata da fr. Filippo. Le attività che abbiamo fatto noi laici sono ora seguite dai due frati romeni che affiancano fr. Filippo.



Foto Archivio Missioni
Chiara con padre Filippo Aliani

In Romania si sente molto la differenza con la nostra realtà?

Si sente, eccome. Viene da sorridere: qui noi guardiamo con diffidenza i romeni perché li consideriamo colpevoli di malefatte e in Romania gli italiani sono guardati allo stesso modo dai romeni. È così dappertutto, sembra di dire una banalità ma noi italiani, all'estero, rimaniamo sempre gli "italiani", così come avviene da noi per gli albanesi, i romeni, i tunisini. Pur essendo ormai tutti nell'Europa unita, gli altri europei in genere non hanno una buona fama, perché vanno in Romania principalmente per il mercato della prostituzione e lo stesso fr. Filippo nei primi tempi è stato visto molto male, dato che girava con bambini e ragazzini trovati per strada. Veniva visto come il solito occidentale in cerca di svago. Anche per me non è stato facile all'inizio, anche perché tutti si chiedevano cosa ci facessi sola, non essendo la moglie del sacerdote, cosa che da loro non sarebbe impossibile, visto che il rito bizantino consente il matrimonio ai sacerdoti. Le difficoltà ci sono state anche per entrare

nella comunità locale per la celebrazione domenicale, per cui eravamo guardati un po' con diffidenza, nonostante la richiesta di fr. Filippo di poter concelebbrare, resa possibile da un particolare permesso del Vaticano. Tutti questi scogli sono stati superati non appena la comunità locale, e in particolare il sacerdote greco-cattolico, si sono resi conto dell'importante aiuto che poteva rappresentare la presenza di fr. Filippo e di noi volontari.

Anche il rapporto con i ragazzini che seguivamo è stato inizialmente condizionato dalle tante domande che si ponevano, a partire dal fatto che per loro l'Italia è rappresentata da ciò che vedono alla televisione: un mondo di veline e di miracoli tecnologici. Così mi chiedevano con insistenza perché fossi andata là e cosa ci fossi andata a fare. Poi è bastato vivere insieme a loro e cercare di condividere tutto, compreso la lingua, e hanno smesso di fare domande. Lo sforzo di imparare a parlare la loro lingua è stato davvero importante, non solo per comunicare con i ragazzi, ma anche per tenere testa alle famiglie proprio in vista di un aiuto, condizionato dall'impegno di evitare l'alcol, la piaga che più pesa su quella società.

Torniamo in Italia... qual è stato l'effetto del ritorno nella nostra realtà?

Quando sono tornata ero abbastanza serena, con tante idee per la testa, sia da portare a casa che nel gruppo. Poi sono arrivata quando i miei due fratelli, che quasi mi sembrava di non riconoscere più, erano in piena crisi adolescenziale. I miei genitori ormai frequentavano in modo fisso l'appuntamento del martedì a San Martino in Rio, perché era un modo anche per avere tutte le informazioni sulla situazione di Sighet dove mi trovavo. Forse questa attenzione nei miei confronti, che pure ero assente, aveva mandato in crisi i miei fratelli che non capivano la situazione; così, dopo le prime due settimane passate a salutare tutti, sono arrivati dei momenti difficili, anche perché mi sembrava che, oltre ai frati e alla comunità missionaria, a nessuno interessasse davvero quel che avevo fatto.

Poi è arrivata la ricerca del lavoro che mi ha visto cambiare decisamente rispetto allo studio fatto, permettendomi anche di rimanere, in qualche modo, nell'ambito dell'attività missionaria.

Che cosa pensi dell'invito alla collaborazione che i frati stanno rivolgendo ai laici, come è capitato durante il convegno di ottobre 2008?

A me sembra una cosa molto importante e devo dire che mi piacerebbe molto fosse rivalutato l'OFS, l'Ordine francescano secolare. A San Martino in Rio esiste una fraternità di famiglie Ofs mentre manca un gruppo di giovani legati a questo Ordine voluto da san Francesco per i laici, e invece sarebbe importante. Al di là delle forme, quello che conta è comunque che l'impegno nasca legato a un gruppo, a una comunità e non sia frutto solo di singoli, per quanto ben intenzionati. È molto importante la condivisione di un progetto di collaborazione. Al ritorno dalla mia esperienza in Romania ho sentito profondamente questo bisogno di appartenere a un gruppo che condivide preghiera, attività, idee, amicizia.